

**TRACCE
D'ESPERIENZA
CRISTIANA**

Ai grandi che ci sanno parlare,
ai piccoli che ci sanno ascoltare.
Gioventù Studentesca, 1960

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA UMANO

Esperienza dell'umano

Dopo tanta convivenza con Gesù, dopo il disastro del Calvario e il mistero della Pasqua, gli Apostoli ancora ben poco avevano capito di Lui. Infatti (cfr. *At* I,6) Gli chiedono ancora quando stabilirebbe il regno d'Israele, così come era concepito da tutti, un regno di supremazia terrestre e politica; e mancavano poche ore alla sua salita al cielo!

Se non l'avevano ancora capito, perché lo seguivano? E c'erano tra loro persone che avevano lasciato moglie, figli, casa, barche e reti, uffici, commerci. Perché lo seguivano?

Perché Cristo era diventato il loro centro affettivo.

Come mai?

Cristo era *l'unico* nelle cui parole tutta la loro esperienza umana si sentiva compresa e i loro bisogni presi sul serio, e portati alla luce là dove erano inconsapevoli e confusi; così, ad esempio, proprio coloro che credevano di avere solo il bisogno del pane incominciavano a capire che «non di solo pane vive l'uomo».

Cristo si presenta a loro proprio così, come *un Altro* che viene loro sorprendentemente incontro, li aiuta, spiega i loro guai, li guarisce perfino se sono storpi o ciechi, fa bene all'anima, risponde alle loro esigenze, è dentro la loro esperienza... Ma cosa sono le loro esperienze? Le loro esperienze, i loro bisogni, le loro esigenze sono loro stessi, quegli uomini lì, la loro umanità stessa.

Cristo, dunque, arriva proprio qui, al mio atteggiamento di uomo, di uno cioè che aspetta qualcosa perché si sente tutto mancante; si è messo insieme a me, si è proposto al mio bisogno originale.

Per incontrare Cristo, quindi, dobbiamo innanzitutto impostare seriamente il nostro problema umano.

Dobbiamo prima di tutto aprirci a noi stessi, cioè accorgerci vividamente delle nostre esperienze, guardare con simpatia l'umano ch'è in noi, dobbiamo prendere in considerazione quello che siamo veramente. Considerare vuol dire prendere sul serio quello che proviamo, tutto, sorprenderne tutti gli aspetti, cercarne tutto il significato.

Bisogna stare molto attenti perché troppo facilmente non partiamo dalla nostra esperienza vera, cioè dalla esperienza nella sua completezza e genuinità. Infatti spesso identifichiamo l'esperienza con delle impressioni parziali, riducendola così a un moncone, come frequentemente avviene nel campo affettivo, negli innamoramenti, o nei sogni sull'avvenire.

E più spesso ancora noi confondiamo l'esperienza con dei pregiudizi o degli schemi magari inconsapevolmente assimilati dall'ambiente. Per cui invece di aprirci in quell'atteggiamento di attesa, di attenzione sincera, di dipendenza, che profondamente l'esperienza suggerisce ed esige, noi imponiamo all'esperienza categorie e spiegazioni che la bloccano e la angustiano, presumendo di risolverla. Il mito del «progresso scientifico che risolverà un giorno tutti i nostri bisogni» è la formula moderna di questa presunzione, una presunzione selvaggia e ripugnante: non li considera neanche i nostri bisogni veri, non sa neanche cosa siano; si rifiuta di osservare l'esperienza con occhio chiaro, e di accettare l'umano in tutto quello che esige. Per cui la civiltà di oggi ci fa muovere ciecamente fra questa esasperata presunzione e la più oscura disperazione.

Solitudine

Un importantissimo suggerimento ci viene dalla situazione degli Apostoli narrata nei versetti 9-I I del T capitolo degli Atti Cristo se ne è andato, e loro rimangono lì, fermi, a bocca aperta - la loro speranza se ne è andata -, scende su di loro la solitudine come sulla terra l'oscurità e il freddo appena il sole è tramontato. Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. Il senso di impotenza accompagna ogni seria esperienza di umanità.

E questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri.

Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. Può capire bene tutto ciò chi abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo gli sparisce, se ne va, o si rivela incapace. Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere. Come uno, solo, nel deserto, l'unica cosa che possa fare è aspettare che qualcuno venga. E a risolvere non sarà certo l'uomo; perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo.

Comunità

Gli Apostoli tornarono dal luogo dove Cristo era salito al cielo, e rimasero insieme (cfr. At I,12-14).

Uno che scopra veramente e viva l'esperienza della impotenza e della solitudine, non sta solo. Soltanto, anzi, chi ha l'esperienza della profonda impotenza umana e quindi della personale solitudine, si sente vicino agli altri, si stringe facilmente a loro, come gente smarrita senza rifugio in una bufera, e il suo grido lo sente come grido di tutti, e la sua ansia e la sua attesa sente ansia e attesa di tutti.

Solo chi ha la vera esperienza dell'impotenza e della solitudine sta con gli altri senza calcolo e dittatura, e nello stesso tempo senza passività, senza intruparsi, senza assoggettarsi a diventare schiavo della società.

Un uomo si può dire impegnato seriamente con le sue esperienze umane solo quando sente questa comunità con gli uomini, comunità senza confini e senza selezioni, comunità con chiunque e con tutti, perché vive l'impegno con ciò che di più profondo c'è in noi, e quindi con ciò che vi è di comune in tutti.

Un uomo è veramente impegnato con le sue esperienze umane quando dicendo «io» lo vive così semplicemente e profondamente da sentirlo fraternamente solidale con l'«io» di ogni altro uomo.

Comunque la risposta di Dio raggiungerà solo l'uomo così impegnato.

Occorre subito notare che questa solidarietà con tutta l'umanità vive di fatto realizzandosi in un ambiente determinato. Anche negli *Atti degli Apostoli* (cfr. versetti 13 e 23-26 del cap. I) la comunità degli Apostoli sorge in una ben precisa situazione (o *ambiente*). Non loro li hanno scelti, luoghi e persone; ci si sono trovati dentro quasi per caso, e tutta la loro vita ne dipenderà.

Così la nostra personale umanità sorge, prende forma e si alimenta in un ben preciso *ambiente*: ci troviamo dentro, non lo scegliamo noi.

L'attenzione a comprendere tutto l'ambiente, l'offerta del nostro senso di comunità a tutte le persone dell'ambiente, misura l'apertura del nostro impegno umano, coincide con la sincerità del nostro impegno con tutta l'umanità. Non tocca a noi escludere qualcuno dalla esperienza della nostra vita umana; la scelta spetta solo a Dio, che la compie con la situazione in cui ci mette. Altrimenti sarebbe un nostro intimismo, l'abuso di un nostro schema preconcepito.

Autorità

Pietro, il tipo più rappresentativo della comunità, si alza e parla. Ed è seguito (cfr. *At* I,15-22).

Nell'ambiente in cui siamo esistono di fatto persone che hanno una sensibilità maggiore ad una esperienza di umanità, sviluppano *di fatto* una comprensione maggiore dell'ambiente e delle persone, provocano *di fatto* più facilmente un movimento di comunità. Essi vivono la nostra esperienza più intensamente, più impegnati; ognuno di noi sente se stesso meglio rappresentato in loro, con loro ci si sente molto più volentieri gomito a gomito con gli altri, in comunità.

Riconoscere questo fenomeno è lealtà verso se stessi e verso la propria umanità; è dovere di saggezza.

Ma l'incontro con chi più sente e capisce la mia esperienza, la mia sofferenza, il mio bisogno, la mia attesa, mi porta naturalmente a *seguirlo*, a farmi suo *discepolo* per quella umanità che, nello scoprirci impotenti e soli, ci spinge a riunirci.

In questo senso tali persone costituiscono naturalmente per noi *un'autorità*, anche se non sono insignite di diritti o titoli. Naturalmente autorità diviene innanzitutto chi più lealmente comprende o vive l'esperienza umana.

L'autorità sorge così come ricchezza di esperienza che si impone agli altri, genera novità, stupore, rispetto. C'è un'attrattiva inevitabile in essa. C'è un energico suggerimento in essa. Non valorizzare la presenza di questa *autorità di fatto*, di cui l'Essere semina ogni ambiente, è grettezza abbarbicata alle proprie misure. I Giudei così dicevano di Cristo: «Questo sì che ha autorità», e abbandonavano gli schemi dei Farisei, e Lo seguivano.

L'incontro con questa autorità naturale educa la nostra sensibilità e la nostra coscienza, ci fa meglio scoprire ciò di cui siamo fatti e ciò a cui aspiriamo dal fondo della nostra presente indigenza.

Preghiera

Il versetto 14 del 7 capitolo degli *Atti* ci mostra la comunità degli Apostoli nell'attesa di ciò che Cristo aveva promesso, tutta «assidua nell'orazione».

L'uomo che scopre la sua impotenza vive la comunità e sente la «convivenza» con gli altri solo *presentando qualcosa al di là* della sua situazione, e capace di risolverla. La comunità avviene solo là dove c'è un *aspettare insieme* (anche l'uomo e la donna che veramente si vogliono bene hanno tale sentimento inestirpabile, altrimenti non sono insieme seriamente).

Le nostre esperienze prese veramente sul serio sono un soffrire, uno scoprirsi carichi di bisogni, di problemi insoluti, di dolore, di ignoranza: veramente prese sul serio esse inesorabilmente esigono qualcosa «d'altro», qualcosa di «oltre»: hanno cioè una autentica dimensione religiosa.

Le nostre esperienze prese sul serio sono una autentica *profezia* (attesa, speranza...) di ciò che ancora non si ha.

Il *senso* di tutte le nostre esperienze, ecco che cosa non abbiamo ancora. E lo si aspetta, magari inconsciamente.

Se questa attesa è veramente consapevole - consapevole dell'inesorabile incapacità umana e dell'inesorabile suggerimento della natura - allora essa diventa per forza *preghiera*, preghiera all'«Altro» misterioso che mi potrà aiutare e risolvere; preghiera a quel Dio che... Lui fa sorgere la domanda, Lui darà la risposta.

La preghiera è quindi semplice domanda, l'atto più semplice per tutti e più sentito da tutti, l'atto più fondamentale della umana consapevolezza, l'atto più concreto che esista.

Prega chi più è realista: chi considera più seriamente la sua esperienza umana.

Ed è *domanda fatta insieme, in comune*. La scoperta dell'impotenza ad essere felici costituisce la scoperta di ciò che abbiamo di più in comune con tutti gli altri: questa impotenza è infatti ciò che di più umano c'è in ognuno.

Allora anche l'atteggiamento di attendere quell'«Altro» che ci aiuti è di tutti insieme, è comunitario per natura sua, sì che nessuno lo può veramente fare senza sentirsi «un cuor solo» con tutti.

INCONTRO CON CRISTO

L'avvenimento

Quello che abbiamo descritto come esperienza umana è prerogativa di tutti gli uomini.

L'unico genio, che ha colto bene tutti questi fattori umani, che li ha fatti emergere, che ne ha rivelato il senso definitivo, valorizzandoli in modo impensato e imprevedibile, è stato Gesù Cristo.

L'incontro storico con quest'uomo costituisce l'incontro col punto di vista risolutivo e chiarificatore dell'esperienza umana.

È proprio quest'incontro che noi vogliamo di nuovo compiere. Prenderemo in esame perciò i primi momenti in cui il fatto è emerso. Eccone il primo appunto storico:

«Il giorno seguente, trovandosi Giovanni ancora in quel luogo con due suoi discepoli e mirando Gesù che passava, disse: "Ecco l'Agnello di Dio". I due discepoli avendo sentito queste parole seguirono Gesù. Gesù rivoltosi a guardare quei due che lo seguivano disse loro: "Che cercate?" Ed essi risposero a Lui: "Rabbi, dove abiti?" Ed Egli a loro: "Venite a vedere". Andarono, e videro dove abitava, e rimasero con Lui quel giorno. Era circa l'ora decima» (cfr. Gv I,35-39).

Uno dei due è lo storico che narra il fatto, e che, ormai centenario, ricorda perfettamente il particolare dell'ora. Perché quel fatto ha segnato per lui una nuova vita.

Ed il racconto prosegue con gli incontri di Filippo e di Natanaele. Quest'ultimo era «il vecchio» della compagnia, scaltro di esperienza, attento a non farsi ingannare da nessuno. «Vieni a vedere», gli dicono. Ed è sempre il migliore argomento per persuadere. Gesù vede venire Natanaele e gli dice: «Ecco un vero Israelita, in cui non è frode». «Come mi conosci?» ribatte Natanaele, quasi non voglia farsi blandire. «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto, quando eri sotto il fico». E Natanaele cede sull'istante: «Maestro, Tu sei il Figlio di Dio» (cfr. Gv I,45-49).

Questo è il momento in cui quell'uomo incominciò ad emergere nella considerazione di altri.

I discepoli, dopo il primo momento di stupore, rimangono tanto colpiti da quello che Lui dice, da come li guarda, che Lo accettano immediatamente, cioè Gli concedono la loro fiducia. Proprio il capitolo seguente del Vangelo racconta il miracolo delle nozze di Cana e termina così: «... Gesù fece il primo miracolo...

Ed i suoi discepoli credettero in Lui». Ciò dimostra che l'avvenimento non si è svolto su una retta brevissima.

Se quei discepoli, che pur lo riconobbero Messia fin dal primo incontro, non l'avessero più visto, si sarebbero dimenticati di quel curioso fatto. Invece, riaccostandolo, era come approfondire quell'impressione originale. In questa convergenza continua di impressioni e di sentimenti essi rafforzano il loro credo. Non già che fossero impostori, prima, e non credessero; seguivano invece la legge dell'umana coscienza che implica questa evoluzione.

E così, anche dopo le nozze di Cana, altre volte il Vangelo nota: «... e credettero in Lui i suoi discepoli». Si opera un approfondimento che porta l'uomo a quel grado di sicurezza per cui ad un certo momento è persuaso: *è certo*.

Cerchiamo di individuare ora gli *aspetti della personalità di Cristo* che si presentarono e si presentano eccezionali ai loro e ai nostri occhi.

Una presenza straordinaria

Innanzitutto Cristo dimostra autorevolezza e superiorità in ogni occasione.

Cerchiamo di immaginare quella gente che per settimane se lo vede dapprima tornare lì sulla spiaggia, e poi per tre anni consecutivi è continuamente testimone di episodi straordinari.

Fino a che alcuni abbandonarono ogni cosa per seguirlo sempre e dovunque.

Erano abituati ai mestatori, specialmente in quegli anni in cui tutti aspettavano il Messia; e certamente i mestatori mettono allarme. Ma Gesù esce dagli schemi soliti. Egli non chiama a prendere le armi contro l'impero romano. Pedinarlo per coglierlo in fallo sarà la grande preoccupazione dei capi; inconsapevole missione di testimonianza a noi.

Sono le dodici, e Cristo si ritira in una casetta per mangiare, ma la gente assiepa l'entrata. Cristo continua a parlare; in prima fila sono i Farisei. Gli portano un paralitico da vent'anni e non riuscendo a farlo entrare dalla porta, lo calano dal tetto alle spalle di Cristo. Egli si volge: «Confida, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati». Immediatamente i Farisei pensano: «Costui bestemmia, chi può rimettere i peccati, se non Dio?». Quell'uomo tira via lo sguardo dal povero ammalato, e fissando i presenti dice: «È dunque più facile dire: "I tuoi peccati ti sono rimessi", oppure dire: "Alzati e cammina". Ebbene, io dico a te: "Alzati, prendi il tuo lettuccio, e torna a casa tua" ». E quello si carica il lettuccio sulle spalle e se ne parte fra l'urlo comprensibile della folla (cfr. *Mt 9,1-8*).

E continuamente, ogni giorno, cose di questo genere: «Giunse a sera stanco di guarire» è un ritornello nel Vangelo.

Il dominatore della natura

Quelli che lo seguono sono spettatori di una eccezionale padronanza della natura.

«Poi Egli salì su una barca, assieme ai suoi discepoli. E sopravvenne sul mare una tempesta così violenta che la barca era sommersa dai flutti. Lui tuttavia si era addormentato. I discepoli, fattisi vicino, Lo svegliarono dicendo: "Aiuto, Signore, noi periamo!" Egli rispose: "Perché avete paura, gente di poca fede?" Poi, levatosi in piedi, Egli comandò ai venti ed al mare, e si fece una grande calma. Presi da ammirazione quegli uomini allora dissero: "Chi è costui, se anche i venti ed il mare Gli obbediscono?" » (Mt 8,23-27).

Egli ci conosce e ci comprende

Ma il potere più suggestivo, quello che ha fatto capitolare Natanaele e prende ognuno di noi, è la padronanza dei nostri pensieri e dei nostri cuori: la comprensione. Cosa normale per Lui è leggere l'uomo nel suo passato e nelle sue intenzioni; per cui tutti avvertono che anche quella parte segreta della personalità umana è cosa sua.

Si siede stanco ad una fonte e viene una donna ad attingere acqua: «Dammi da bere» le chiede Gesù, e quella con l'aria disinvolta e poco delicata di certe persone lo prende in giro. «Se tu sapessi chi ti ha chiesto: "Dammi da bere", ne chiederesti tu a Lui». « Il pozzo è profondo e non hai neppure la brocca, come puoi darmi da bere? »... «Va' a chiamarmi tuo marito». «Ma io non ho marito». «Hai detto bene: Io non ho marito, ne hai avuti cinque e quello che hai ora non è tuo marito». È vinta (cfr. Gv 4,1-30).

Quando si passava accanto a meretrici e a pubblicani bisognava girare alla larga dieci metri per non contaminarsi, ed era un modo abbastanza intelligente per far penetrare nelle dure cervici la legge morale. Ma Lui si comportava in modo completamente diverso, anzi, andava addirittura a mangiare con loro. « Entrato in Gerico, Gesù stava attraversando il paese. Sopravvenne un uomo di nome Zaccheo, uno dei capi dei pubblicani, un ricco. Questi desiderava vedere da vicino Gesù, ma poiché era piccolo di statura, non lo poteva fare a causa della gran folla. Corse allora avanti e salì sopra un sicomoro per osservare il Cristo che doveva passare di là. Arrivatogli vicino, Gesù alzò gli occhi e disse: "Zaccheo, presto, scendi, perché oggi bisogna che mi fermi da te". E subito quello scese e Lo accolse con gioia. Quelli che avevano visto mormoravano dicendo: "È andato a mangiare in casa di un peccatore". Ma Zaccheo decisamente Gli disse: "Sì, o Signore, io dono la metà dei miei beni ai poveri, e se ho imbrogliato qualcuno gli rendo quattro volte tanto" » (Lc 19,1-18).

Di fronte a Lui non c'è barriera: Egli penetra senza fatica, - sorprendendo o anticipando - nel complicato groviglio del cuore umano. Quello che è mio è come se fosse suo.

Non esiste nulla per l'uomo che lo faccia crollare, crollare con senso di abbandono totale, come l'essere scoperto e compreso.

Il Signore della parola

Egli rivelava intelligenza di irresistibile dialettica. Farisei e Scribi erano famosi in tutto il mondo per la loro dialettica; di fronte a Lui erano impotenti.

«Allora i Farisei si misero d'accordo per coglierLo in fallo e gli mandarono i loro discepoli, accompagnati da Erodiani, a dirGli: "Maestro, noi sappiamo che sei leale, e che insegni con lealtà la via di Dio, senza guardare in faccia a nessuno, poiché Tu non fai caso al rango degli interlocutori. Dicci dunque il tuo parere: è lecito, oppure no, pagare il tributo a Cesare?". Ma Gesù conoscendo le loro intenzioni rispose: "Ipocriti! perché mi tendete un tranello? Fatemi vedere la moneta dell'imposta". Essi Gli presentarono un denaro, e Lui disse: "Di chi è questa immagine? E di chi il nome della scritta"? Quelli risposero: "Di Cesare". Allora Egli disse: "Date dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio". A queste parole essi rimasero sorpresi, e, zitti, se ne andarono» (Mt 22,15-22).

«All'alba Gesù apparve di nuovo nel tempio e la gente Gli si faceva attorno. Si mise dunque a sedere e cominciò ad ammaestrarli. Gli Scribi ed i Farisei Gli portarono allora una donna sorpresa in adulterio, la misero in mezzo, e dissero a Gesù: "Maestro, questa donna è stata colta in flagrante adulterio. Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare la gente di questa risma: e Tu, che ne dici?". Essi facevano questo discorso per tenderGli un tranello e poterLo poi accusare pubblicamente. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito per terra. Poiché quelli insistevano nella loro domanda, Egli si raddrizzò e disse loro: "Chi fra di voi è senza peccato, lanci la prima pietra!". E chinatosi di nuovo, ricominciò a scrivere per terra. A queste parole, uno dopo l'altro, essi se ne andarono, iniziando dai più vecchi» (Gv 8,2-9). Il tranello è risolto, ed è una sfida alla loro ipocrisia.

La parola del Maestro è talmente ricca di fascino ed è tanto difficile non prenderla sul serio, che conquista e persino immobilizza: «... Le guardie ritornarono dai Sommi Sacerdoti e dai Farisei radunati. Questi le rimproverarono: "Perché non l'avete portato qui?". Le guardie risposero: "Mai un uomo ha parlato come quest'uomo!" » (Gv 7,45-46)

Il pastore buono

Ma un'altra caratteristica Lo distingue. Questa gente potente, capace di scandagliare la nostra psiche, questa gente che ci parla dalle cattedre, è così difficilmente buona! Lui invece... «Prese un bimbo, se lo pose sulle ginocchia, se lo strinse al petto». Oppure: «Egli si recò in un paese chiamato Nain; i suoi discepoli ed una folla numerosa facevano la strada con Lui. Ora, quando fu vicino alla porta della città, ecco che si stava portando a seppellire un morto, l'unico figlio di una donna rimasta vedova, e c'era con lei un forte gruppo di gente del paese. Vedutala, il Signore ne ebbe pietà e disse: "Non piangere". Poi, facendosi più vicino, toccò il feretro ed i portatori si fermarono. Allora Egli disse:

"Giovane, Io te l'ordino, alzati". Ed il morto si drizzò e si mise a parlare. Poi Gesù lo consegnò alla madre» (cfr. *Lc 7,11-15*).

L'esperienza della bontà è l'incontro con un atteggiamento che valorizzi quel che siamo, che dia speranza in ciò che saremo; è «la pace in terra» perché Dio è buono.

E Dio è buono perché ci salva. La redenzione è annuncio di positività nella vita. Di fronte a quella gente che lo vede così potente ed alto, Egli si curva sul fiore del campo e ne descrive la veste, parla del sole e della pioggia sempre con bontà e delicatezza. Non: « Che rabbia, oggi piove... », oppure «come è fastidioso il sole... ». E l'attenzione che rivolge all'uomo è colma di comprensione sterminata, di cordialità senza riserva; perfino tutti i tuoi capelli sono contati. Egli sente compassione per il dolore; non riesce a mangiare se prima non ha guarito. Piange su Lazzaro e singhiozza sulla città.

Ed era umano, non solo perché così proteso verso la natura, verso le cose anche più piccole dell'uomo, per la sua cordialità: ma perché sapeva partecipare alla gioia umana. Significativa è la sua valorizzazione del mangiare insieme. Il gesto più grande della sua religione è identificato con un pranzo. Molte similitudini sul regno sono prese dalla cena, e la gloria finale la descrive come uno stare a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe (cfr. per tutto questo il primo capitolo di *Cristo, nostro fratello* di Karl Adam).

Chi è costui?

E troppo naturale che la gente che Lo seguiva, e particolarmente coloro che Lo seguivano con continuità, di fronte all'emergere di una personalità del genere, si siano posti ad un certo punto la domanda: «Ma chi è costui?».

L'uomo dotto e colto, che quindi abbrevia i tempi e gli spazi perché vive in breve l'esperienza più vasta, Nicodemo, subito riconosce che quell'uomo non può venire che da Dio.

Ma non diversamente si comporta quella gente rozza ed incolta che lo aveva seguito abbandonando tutto. Romano Guardini nell'*Essenza del cristianesimo* osserva: «Essi lo accostano, lo ascoltano, ritornano e finiscono col provare l'impressione di una personalità senza paragone. Questa impressione si muta via via in convinzione. Gesù è un essere superiore ad ogni altro... ».

C'è in Lui qualche cosa d'inspiegabile, c'è un margine indefinibile.

La convivenza con Cristo aveva generato un'evidenza, l'evidenza che in quell'uomo era troppo naturale, troppo giusto avere fiducia. Andare contro quell'evidenza sarebbe stato un andare contro se stessi.

Non potevano quindi non credere in quell'uomo solo perché diceva una parola che non capivano.

«Proprio per essere coerenti con quello che abbiamo visto, per essere coerenti con noi stessi, dobbiamo accettare anche quello che non comprendiamo e che Tu dici. In Te solo c'è il significato di noi stessi»: così noi potremmo tradurre la

ragionevolezza dell'atteggiamento di Pietro nel fatto descritto al capitolo vi di San Giovanni (cfr. Gv 6,67-69).

Qual è la differenza tra la gente esaltata di qualche giorno prima e questo gruppetto dei fedeli pure entusiasta in un altro senso? La gente Lo cercava secondo la propria misura, e perciò, quando Egli cominciò a dire per quale motivo fosse venuto - motivo che eccedeva le aspettative comuni - la gente Lo abbandonò: era più attaccata al proprio limite che al vero.

Ma il gruppo dei fedeli non se ne va, pur non comprendendo, e alla domanda: «Chi sei tu?» - alla quale Egli misteriosamente risponde: «Io e il Padre siamo una sola cosa» -, essi accettano anche senza comprendere.

Capiranno solo alla Pentecoste, quando una genialità soprannaturale sarà donata loro. Come abbiamo già osservato, ancora poche ore prima che salisse al cielo, Gli chiedono: «Maestro, quando farai questo regno d'Israele?».

Ben poco comprendono anche dopo la morte e la resurrezione. Però trattengono in sé quella misteriosa risposta, perché «l'ha detto Lui».

L'incontro - Oggi

L'atteggiamento umanissimo dei primi fedeli è l'inevitabile atteggiamento di partenza ancora oggi.

Cristo sta andando con gli Apostoli e passa vicino ad una roccia a picco sulla strada: «Chi dice la gente che io sia?»; «E voi chi dite che io sia?».

«Tu sei il Cristo, Figlio di Dio vivo». Pietro pronunziava parole senza comprendere il vero e profondo significato. « Sei fortunato perché non il tuo spirito, ma Dio ti ha suggerito questo. Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa».

Anche oggi il cristianesimo viene costruito su una risposta di questo genere. «La gente, chi dice che io sia?... I libri, i professori, i registi, i pubblicisti, i capi di partito, tuo padre, tua madre, i tuoi amici, chi dicono che io sia? » « . . Il primo socialista, il primo comunista, il primo liberale, il più grande genio religioso, un visionario, un fattucchiere, un ignoto dal nome fortunoso...» «E voi chi dite che io sia?»

«E voi, chi dite che io sia?» La nostra fede adulta, personale, incomincia come personale risposta a questa domanda.

Finché esisterà il mondo, una voce d'uomo affronterà le coscienze degli altri uomini per riecheggiare la domanda, che è una proposta: «E tu, chi dici che io sia? ». E la risposta: «Tu sei Dio» nascerà in ogni tempo dallo stesso atteggiamento e dalle stesse ragioni di Pietro.

E estremamente importante rilevare come questo fondamentale dialogo, questa decisiva scelta interlocutoria ha duplice componente.

Innanzitutto il fatto di un incontro - l'incontro con la realtà di Cristo -, occasione *inevitabile*, avvenimento ineliminabile nella vita dell'uomo cui accade.

Ed in secondo luogo l'attenzione a quel fatto, lo «starci» a quell'incontro, l'impegnarsi con esso: e questo non è inevitabile, è *libero*.

Impegno

Ma che vuol dire impegnarsi in un incontro dell'esistenza, se non puntare su di esso le energie della propria sensibilità e della propria coscienza, cioè puntare su di esso la propria umanità?

Allora la scoperta di Cristo come realtà decisiva, cui aderire con tutto il proprio universo, nasce come conseguenza di una *convivenza*.

Allora - ancora - quanto più uno sente la propria umanità, prende sul serio le proprie esperienze, intensamente vive la sua esistenza, tanto più quella convivenza con la realtà storica di Cristo sarà rivelatrice del valore dell'incontro fatto.

Cristo si propone con una domanda: ma la nostra risposta coincide col riconoscere Lui come unica possibile risposta al nostro umano cammino. L'impegno in questo cammino è ancora condizione per poter raccogliere e capire l'offerta dell'incontro con Cristo. Quanto più l'uomo è semplice, tanto più vive - senz'accorgersi magari - quell'impegno: così furono gli apostoli e i primi discepoli.

Per l'uomo la realtà è oscura, e gli occhi cercano la luce che ne dia il senso. La voce di un uomo nella storia ci raggiunge: «Io lo sono» - «Qui sequitur me non ambulet in tenebris». Sull'oceano della storia emerge d'improvviso una Parola che dilaga su tutto, e a tutto dà forma e coerenza: «... albeggia il giorno e il sole sorge nei vostri cuori». Ma solo prestando ascolto, solo spalancandomi al mondo e a quella luce, solo rendendomi sensibile a quello e disponibile a questa, io potrò capire che tale Luce è *vera*.

L'echeggiare della proposta di quell'Uomo e la verifica di essa è la grande avventura della vita umana. La grande avventura che fa della vita e della storia un cammino colmo di senso, invece che una dissoluzione di istanti; la grande avventura che libera dal sentimento dell'inutile, ed erige nella forza della speranza.

C'è un brano di Vangelo che riproduce magnificamente il dramma di questo dialogo tra la coscienza dell'uomo e la presenza di Cristo. «... Quando essi furono vicini al villaggio dove si recavano, Egli voleva andare più lontano; ma essi insistettero dicendo: "Resta con noi, poiché viene buio e il giorno sta ormai per finire". Egli dunque entrò per restare con loro. Ed ecco che quando furono a tavola, prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, e lo diede loro. I loro occhi si aprirono ed essi Lo riconobbero... ma Lui era scomparso. Ed essi si dicevano l'un l'altro: "Il nostro cuore non ci bruciava dentro, mentre Egli ci parlava per la strada e ci spiegava le Scritture?"» (*Lc 24,28-32*).

Quel gesto vissuto insieme, cioè lo spezzare del pane, diventa per loro come un'ipotesi luminosa che spiega il cammino con quell'improvviso viandante; alla luce di quel gesto «verificano» tutta l'esperienza di quell'incontro.

Possiamo solo farci una domanda, ora: come mai non era sorta prima in loro quell'ipotesi? Che sorga l'ipotesi è un *dono*, è *Grazia*.

IL DONO DELLO SPIRITO

L'esperienza del divino

«Voi non potete capire ora. Quando verrà lo Spirito Egli vi insegnerà e vi persuaderà di tutto ciò che vi voglio dire ». Gli Apostoli si erano imbattuti in una realtà eccezionale, affascinante, profondamente persuasiva: e l'accettavano, ma non si rendevano completamente conto di Quel ch'essa fosse. Ne conservavano e ne rispettavano le parole, ma ad esse davano la misura della loro concezione delle cose, senza sopporre quel che si celava dentro. Ripetevano le definizioni che Egli dava di sé, senza riecheggiarne il preciso mistero.

San Paolo ha un lucido paragone. L'animale si accorge della presenza dell'uomo e reagisce al suo comportamento ed ai suoi gesti. Eppure non afferra la realtà da essi sottesa, rimane ai margini della realtà da essi documentata: non «comprende». L'animale manca dello scandaglio per scendere nell'abisso del pensiero e dell'amore, manca dello strumento adeguato per cogliere il messaggio di un altro mondo: l'animale manca dello «spirito» umano. Perciò ne è estraneo, anche se s'accovaccia ai piedi o si struscia alle gambe, o lambisce la mano: manca la connaturalità con l'uomo. «Così -conclude San Paolo - anche la realtà divina non la può cogliere nessuno, se non lo Spirito di Dio» (cfr. I Cor 2, I I). Ha veramente incontrato Cristo solo chi possiede il Suo Spirito: «Se uno non ha lo Spirito di Cristo non è dei suoi», cioè è un estraneo, un incapace di sorprenderne l'intima fattura, la natura segreta, di diventare familiare del Suo mistero.

Senza l'avvenimento del Suo Spirito, l'uomo può imbattersi in Cristo come in un grande, una figura d'uomo eccezionale, ribelle ad ogni categorica riduzione, strana forse, irresistibilmente persuasiva per la comune attesa dei semplici, entusiasmante per la freschezza energica degli uomini appassionati di giustizia, pericolosissima per le forme responsabili di un ordine stabilito: tutto questo fu per i suoi contemporanei. Oppure così grande, magari, da sembrare un commovente e drammatico mito: e questo può essere per la scettica disperazione dell'uomo di oggi. Ma senza l'avvenimento del Suo Spirito, l'uomo - Apostoli o noi - rimane sul limitare oscuro di queste prospettive; per l'uomo, Cristo rimane un volto enigmatico e misterioso.

Senza l'avvenimento del Suo Spirito, Egli resta un altro richiamo alla dolorosa attesa umana, intensamente emergente sulla foresta delle altre voci, ma la chiave interpretativa resta ancora nell'ambiguo limite del cuore, nel malinconico limite del pensiero dell'uomo.

Così Cristo sarebbe un nuovo oggetto da affrontare, un nuovo rischio da correre ciechi, non un criterio *nuovo*, un'altra luce, nuova, finalmente; perché tutta l'esistenza consapevole ce lo grida, che il senso di questa nostra terra è al di là del nostro orizzonte.

Così l'incontro con Cristo rimarrebbe nell'angustia dell'esperienza puramente umana; e la visione della realtà - la nostra cultura - condannata allo smarrimento nell'enigma dell'essere e del destino, non liberata dalla sua impotenza, non «redenta».

Ma un giorno «factus est repente de coelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis ubi erant sedentes, ... et repleti sunt omnes Spiritu Sancto» (cfr. *At* 2,14).

Allora d'improvviso essi capirono chi fosse quell'Uomo che avevano seguito. L'esperienza del loro incontro con quell'Uomo, della loro lunga convivenza con quell'Uomo - appassionata, ansiosa, incerta, -d'improvviso si plasma in un'altra esperienza, assolutamente impreveduta, sconcertante - l'esperienza della realtà divina, l'incontro, la convivenza con Dio -, luminosa, sicura, forte. Cristo così presente, così concreto a noi, uno di noi, è nello stesso tempo quell'«al di là» che risolve l'enigma dell'esistenza. Cristo è il senso della storia e il signore dell'universo. Cristo è il punto di vista che spiega ogni cosa. L'esperienza della Pentecoste costituisce l'avvenimento della *cultura cristiana*: la scoperta definitiva della «luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo».

Il primo gesto che gli *Atti degli Apostoli* ricordano è la prima grande affermazione di questa nuova cultura, di questa nuova e definitiva visione della realtà «non dalla carne e dal sangue rivelata, ma dal Padre che genera ogni cosa». Immediatamente, infatti, di fronte a gente venuta da tutte le parti del mondo di allora, Pietro annuncia la scoperta di Cristo come chiave di volta del disegno di Dio. È il grido inesausto di questa consapevolezza, è la grande testimonianza che dilaga nel mondo e nella storia da ogni parola della prima predicazione cristiana.

Tutta l'esperienza umana viene illuminata dal punto di vista di Dio. È l'annuncio del criterio definitivo della verità: l'avvenimento della definitiva cultura.

L'esperienza del dono

La comunicazione dello Spirito di Dio è chiamata dalla Liturgia: «donum Dei Altissimi». Essa non è un umano accorgimento, una umana conquista, essa non è nemmeno una umana previsione, tanto meno un umano diritto: essa è puro *dono*.

Così lo Spirito di Dio in noi è un avvenimento puro, una sorpresa totale: un dono assoluto.

C'è un solo paragone: la gratuità abissale del nostro stesso essere, della nostra stessa esistenza.

Ma non sarebbe dono una cosa di cui non ci fosse dato il significato. E noi non riconosceremmo come dono la vita e l'universo se non attendessimo la rivelazione del suo senso.

Così lo Spirito della Pentecoste è il Dono per eccellenza, perché è da Esso che siamo trascinati dentro il mistero di Cristo, fatti penetrare nella esperienza di quella persona che spiega e risolve tutta la nostra realtà. «Fides mundi lumen». Nell'avvenimento di questo Dono, la solitudine umana è sciolta. L'esperienza umana non è più quella di una impotenza desolante: ma quella di una consapevolezza e di una energica capacità, come è indicata dal fuoco che fu segno della venuta dello Spirito: «fortiter et suaviter».

L'oscurità pavida della coscienza degli Apostoli si trasforma in una lucidità coraggiosa (vedere i loro primi scontri con le autorità religiose e civili).

L'esistenza diventa una immensa certezza: «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede».

Essi non sono più soli, sperimentano la promessa di Cristo: «Non vi lascerò orfani».

L'uomo veramente non è più solo, perché oramai il grido più vero della lotta dell'esistenza è quello di San Paolo: «Tutto ormai io posso, in Colui che mi sostiene». Non è l'uomo che perde i suoi confini e le sue infermità, è un Altro che si accompagna all'uomo «come gigante sulla sua strada». Una nuova esistenza s'avvera: e alla sorgente di questa «nuova creatura» nella fragile vena umana s'inserisce misteriosamente l'impeto irresistibile della presenza di Dio. La forza dell'uomo è un Altro, la certezza dell'uomo è un Altro: l'esistenza è un dialogo profondo, la solitudine è abolita alle radici stesse di ogni momento della vita. Esistere è essere amati, definitivamente - «Egli è fedele al Suo amore» - ed abbandonarsi a questo amore, definitivamente: «Il mio vivere è Cristo».

L'esistenza umana è un'amicizia inesauribile e onnipotente.

La comunità nuova

La solitudine, come l'abbiamo descritta, accosta l'uomo agli altri, e l'accomuna agli altri nell'esperienza dell'universale bisogno; la comunità che così ne sorge è come l'unica esperienza di ricovero, di dolcezza passeggera, di precisa sicurezza per gente smarrita.

I tentativi per rimediare a tutto ciò che si sente mancare sono lavoro ansioso, dai risultati ambigui e fragili, che ogni generazione sente il tormento di denunciare e di mutare, quando, come spesso accade, «l'ira del cercar suo vano» travolge l'uomo a inconsulte impazienze, a violenze amare, a presunzioni tragiche. La civiltà umana crea così comunità dalle trame talmente precarie e illusorie che sembrano agguati, invece che tracce per il cammino reale.

Il superamento della solitudine nell'esperienza dello Spirito di Cristo non accosta l'uomo agli altri, lo spalanca ad essi fin dalle profondità del suo essere.

La vera vita dell'uomo, il senso dell'esistenza di ognuno è Cristo: una sola realtà è la vita e il senso di tutti. «Io sono la vite e voi i tralci». La comunità diventa

essenziale alla vita stessa di ognuno. La solidarietà umana diventa Chiesa. Il «noi» diventa pienezza dell'«io», legge della realizzazione dell'«io». «Sappiamo, o fratelli, che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli», scrive ai primi cristiani San Giovanni.

Una unità tanto assolutamente imprevedibile quanto indissolubile fa della Chiesa la redenzione della comunità umana, l'ideale avverato della comunità. «Che tutti siano una cosa sola. Come Tu, Padre, sei in me ed io in Te, che anch'essi siano uno in noi, affinché il mondo creda che Tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

La certezza del cammino e la forza dello Spirito animatore generano in tale comunità una coscienziosità senza sosta («dovrete render conto di ogni parola oziosa»), una laboriosità indomabile (rimeditare la parabola dei talenti), ove la dedizione è ovvia sino alla morte (il pastore buono dà la vita per le sue pecorelle). Una fecondità ed una intensità di opere, un ordine intimo urge dal profondo la vita della comunità nata dall'avvenimento dello Spirito: «Io ti scongiuro davanti a Dio e davanti al Signore Gesù che verrà a giudicare i vivi ed i morti, in vista del Suo ritorno e del Suo Regno: annuncia la Parola, insisti a tempo e fuor di tempo, opponiti, minaccia, esorta; con una instancabile pazienza e la preoccupazione di istruire» (2 Tim 4, 1-2). Questa vigile passione del tempo, delle cose, delle persone, ricrea la convivenza degli uomini tra loro e con le cose. *La comunità cristiana inesorabilmente crea una nuova civiltà.*

E quanto più è precisa la fedeltà allo Spirito di Cristo, tanto più le trame di questa civiltà si sperimentano come strade ideali e definitive.

L'incontro con qualsiasi comunità cristiana, che cerchi di vivere decisamente nel nome di Cristo, realizza inevitabilmente un modo di convivenza, un clima ed un ritmo umano così diverso dal solito, che non può non colpire chi l'osserva come qualcosa di nuovo, di strano, di sconvolgente, di umano ideale.

Autorità unica

L'autorità suprema è quella in cui troviamo il senso di tutta la nostra esperienza: Gesù Cristo è questa autorità suprema, ed è il Suo Spirito che lo fa capire, aprendoci alla fede in Lui e alla fedeltà alla Sua persona.

«Come il Padre ha mandato Me, così Io mando voi» (cfr. Gv 20,21): gli Apostoli e i loro successori (Papa e Vescovi) costituiscono nella storia la viva continuazione dell'autorità che è Cristo. Nel loro dinamico susseguirsi nella storia e moltiplicarsi nel mondo, il mistero di Cristo viene proposto senza sosta, chiarito senza errori, difeso senza compromessi. Essi costituiscono quindi il luogo ove l'umanità può attingere al senso vero della propria esistenza, con evolutivo approfondimento, come ad una sorgente sicura e continuamente nuova.

Quello che il genio è nel grido dell'umano bisogno, quello che il profeta è nel grido dell'umana attesa, essi sono nell'annuncio della risposta. Ma come la risposta vera è sempre imparagonabilmente precisa e concreta rispetto all'attesa - inevitabilmente vaga o soggetta ad illusioni -, così essi sono come roccia

definitiva e sicura: infallibile. «... Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa ».

La loro autorità non solo costituisce il criterio sicuro per quella visione dell'universo e della storia che unica ne esaurisce il significato; ma, anche, essa è stimolo vivo e tenace a vera cultura, è suggerimento instancabile a visione totale, è inesorabile condanna ad ogni esaltazione del particolare e ad ogni idealizzazione del contingente, cioè ad ogni errore e ad ogni idolatria. La loro autorità è quindi l'estrema guida nel cammino verso una genuina convivenza umana, verso la *vera civiltà*.

Dove quell'autorità non è viva e vigile, oppure viene combattuta, il cammino umano si complica, diviene ambiguo, si altera, devia verso il disastro: anche se l'aspetto esteriore sembra potente, florido, scaltrissimo come oggi. Dove quell'autorità è attiva e rispettata, il cammino della storia si rinnova con sicurezza ed equilibrio verso più profonde avventure di genuina umanità: anche se le tecniche di espressione e convivenza sono rozze e dure.

Una osservazione importante occorre sottolineare. È stato il dono dello Spirito che ha reso evidente agli Apostoli il valore di Cristo come «Via, Verità, Vita», e ciò ha reso possibile in loro quell'abbandono consapevole e luminoso che è all'origine dell'irresistibile coraggio e della veemente sicurezza con cui hanno affermato il loro Maestro di fronte alla cultura e alla civiltà di allora.

Ancora oggi è il dono dello Spirito che permette di scoprire il significato profondo dell'Autorità Ecclesiastica come direttiva suprema al cammino umano; ecco donde nasce quell'ultimo abbandono, quella consapevolissima obbedienza ad essa, per cui essa non è più il luogo della Legge, ma il luogo dell'Amore. AL di fuori dell'influsso dello Spirito uno non può comprendere l'esperienza di quella devozione definitiva che lega il «fedele» all'Autorità, devozione che s'afferma spesso nella Croce della mortificata esuberanza di una propria genialità o di un proprio piano di vita.

Da quanto abbiamo meditato poco sopra possiamo anche dire quindi che senza il dono dello Spirito l'uomo non sa riconoscere i maestri di vera civiltà, e l'umanità non trova la forza e la saggezza per costruire un cammino unitario, equilibrato e luminoso.

«Padre nostro»

Frutto supremo di tutta questa rinnovazione recata dal dono imprevedibile dello Spirito è una nuova parola e un nuovo gesto di cui l'uomo diventa capace.

La parola e il gesto sono l'espressione del modo con cui l'uomo vede, sente, affronta, s'impegna con la realtà.

L'urgenza degli umani bisogni, gli inesausti tentativi per adempierli, la inevitabile e intollerabile perplessità finale, tutto ciò ispira, plasma e continuamente suscita il grido dell'umana parola o l'impegno del gesto umano: grido ed impegno tanto necessitati dalla natura, quanto incerti ed imprecisi nei loro

termini, quando la violenza addirittura non dia ad essi la fissazione o l'ottusità morbosa della pazzia. L'uomo tende e attende, e non sa che cosa. Il dono dello Spirito e la scoperta e l'accettazione del Cristo come centro di ogni cosa danno finalmente all'impegno dell'uomo - alla parola e al gesto - termini definitivi, una consapevolezza che compie la disposizione della ragione e realizza la premessa per una libertà piena, un oggetto preciso e senza ambiguità.

Il grido nuovo, «la parola redenta», è *la preghiera cristiana*. «Noi non sappiamo quel che dobbiamo chiedere: è lo Spirito che ci suggerisce... E ci fa gridare: "Abbà, Padre"».

L'osservazione di San Paolo richiama quello stupendo documento umano e cristiano che è la prima parte dell'XI capitolo di San Luca: «Un giorno, in disparte, Egli pregava. Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli Gli domandò: "Signore, insegnaci a pregare, come Giovanni l'ha insegnato ai suoi discepoli". Egli disse loro: "Quando pregate, dite: Padre, che il Tuo nome sia santificato, venga il Tuo regno, dacci oggi il nostro pane quotidiano; perdonaci i nostri peccati perché anche noi perdoniamo ai nostri debitori; e non farci cadere in tentazione".

E aggiunse loro: "Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte e gli dice: Amico, prestami tre pani, perché un amico mio è arrivato da un viaggio e non ho nulla da offrirgli; e se quello di dentro risponde: Non mi dar seccature, ora la porta è chiusa e i miei figlioli stanno a letto con me, non posso alzarmi e darteli: io vi dico che anche se non si leva a darglieli in qualità d'amico, pure, per l'importunità sua, si leverà e gli darà quanto gli occorre. Perciò io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Infatti chiunque domanda riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. E chi è tra voi quel padre che al figlio il quale domanda un pane dia un sasso? Oppure dia un serpente se chiede un pesce? Oppure uno scorpione se chiede un uovo? Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre che è nei cieli darà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano » (Lc II, I - I 3).

L'aspirazione dell'uomo si traduce in un «tu» personale noto e preciso come quello della madre, e in una domanda chiara, esauriente, in una piena coscienza del rapporto che intercorre fra i termini del dialogo: «Padre nostro... venga il Tuo regno... rimetti a noi i nostri debiti... liberaci dal male». «Nessuno può dire: Signore Gesù, se non nello Spirito».

E la redenzione del gesto è *il Sacramento*.

Con esso l'impegno esistenziale non ha più il profondo pericolo di inebriarsi o di pervertire la rotta nel tentativo di raggiungere la realtà genuina attraverso la dedizione alla apparenza delle cose; nel gesto del Sacramento il segno sensibile che impegna l'uomo lo conduce con sicurezza ineffabile a toccare la realtà divina. Per cui nessun gesto umano realizza con sì tranquilla pienezza quell'attesa che sospinge l'uomo all'azione.

C'è una conseguenza meravigliosa di questa redenzione della parola e del gesto umano; ed è che la dimensione comunitaria nasce nel cuore stesso della

parola nuova e del gesto nuovo, della preghiera o del sacramento; così che non ci può più essere una vera domanda a Dio o un vero impegno con Lui che non siano almeno implicitamente aperti a tutta la comunità del Suo regno. L'apertura comunitaria determina la verità della parola e la giustizia del gesto del singolo. «Quando pregherete, pregherete così: Padre nostro, venga il Tuo regno». «Tutti noi siamo una cosa sola che partecipiamo dello stesso pane».

L'impotenza alla felicità costituisce nel nostro cammino comune il suggerimento più acuto a vivere insieme; ma assai più profondamente ci fa scoprire di essere una cosa sola la rivelazione che la felicità di ognuno è una Realtà comune a tutti: «idem Spiritus... idem Dominus... idem Deus».

La *liturgia* è l'espressione più grande della novità di preghiera e di gesto di cui lo Spirito rende capace l'uomo.

Essa genera la suprema forma della comunità terrestre, ove il singolo è valorizzato in tutta la sua pienezza proprio nell'accettazione della comunione universale dei figli di Dio, e ove perfino la natura materiale - tempo e cose - viene assunta in una unità di gesto che veramente rappresenta l'inizio di quella redenzione della stessa natura fisica di cui parla San Paolo: «Noi lo sappiamo, in realtà fino a quel giorno tutta la creazione geme, come per un parto doloroso» (Rm 8,22).

Per questa sua pienezza la liturgia diventa il luogo unico di genuina e completa educazione a ricevere lo Spirito e a seguirne l'azione trasformante.

L'ESISTENZA CRISTIANA

Vocazione

Solo nella chiarezza e nella sicurezza l'uomo trova l'energia per l'azione.

L'avvenimento dello Spirito ha travolto la pusillanimità degli Apostoli, e ha suscitato l'avventura più intensa, coraggiosa e dinamica che la storia dello spirito umano conosca.

«Tu solo, Signore, mi dai sicurezza». La scoperta di Cristo come centro di tutto elimina la paura e fa sentire all'uomo una capacità di contatto dominatore con tutto: «*omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei*».

Più precisamente questa nuova cultura obbliga ad una concezione densissima della vita, come una attività senza sosta e una responsabilità senza scappatoia. Tale attività è un vero « servizio » d'ogni istante, d'ogni parola («sia che mangiate, sia che beviate... »): servizio al *Regno*, cioè a quel disegno del cosmo per cui Cristo è capo d'ogni realtà. L'esistenza di ognuno ha un senso - cioè è veramente - solo in quanto è una funzione del Suo regno.

Una funzione prevista dall'Ideale stesso che ha stabilito la trama misteriosa di tutto: e ogni *coscienza* è tale proprio in quanto s'accorge di essere destinata ad un compito, e questa consapevolezza è l'incontro fra Dio e il singolo uomo, l'avvenimento della *vocazione*.

Il luogo dove quell'incontro avviene in modo completo è Cristo: la vocazione di ogni uomo è un avvenimento che accade nell'ambito della realtà personale e misteriosa di Cristo: «Siete stati chiamati in Cristo Gesù... ».

Accorgersi della propria vocazione, impostare la vita seguendone il richiamo, concepire l'esistenza come un servizio al tutto: ecco l'impegno vitale del proprio essere cui lucidamente obbliga lo Spirito di Cristo, dando la forza per incominciare, e per essere fedeli.

La concezione moderna della vita mai si dimostra così lontana dallo Spirito di Cristo come in questo punto. Il criterio con cui la mentalità di oggi abitua a guardare l'avvenire fa centro il tornaconto, o il gusto, o la facilità dell'individuo. La strada da scegliere, la persona da amare, la professione da svolgere, la facoltà cui iscriversi, tutto è determinato così da erigere a criterio assoluto l'utilità particolare del singolo. E ciò appare talmente ovvio e scontato che il capovolgimento del richiamo sembra, anche a troppi galantuomini, una sfida al buon senso, una infatuazione, una esagerazione. Sono accuse ripetute anche da educatori che si sentono cristiani, o da genitori peraltro preoccupati della buona riuscita umana dei figli: i giudizi nelle situazioni private e pubbliche, i

consigli per ben vivere, gli ammonimenti o i rimproveri, tutto è detto da un punto di vista da cui è totalmente assente la devozione al tutto e la preoccupazione del Regno, ed esiliata la realtà di Cristo. «Che cosa il tutto potrà darmi? Come ottenere il più possibile vantaggio dal tutto? »: questi sono i criteri immanenti della saggezza più diffusa e del buon senso più riconosciuto.

Invece la mentalità cristiana travolge quelle domande, le contraddice, le mortifica, e rende gigante l'imperativo proprio opposto: «Come io potrò donarmi con quel che sono, servire di più al tutto, al Regno, a Cristo?». Questo è l'unico criterio educativo della personalità umana come l'ha redenta la luce e la forza dello Spirito di Cristo.

La prima giovinezza è la stagione unica ove possono *facilmente* e sicuramente svilupparsi la sincerità lucida e comprensiva e la magnanimità tenace che richiede la concezione cristiana della propria esistenza.

La profonda disponibilità di tutta la propria vita nel servizio al tutto è di estrema importanza proprio anche per comprendere *quale* sia la funzione che si è chiamati a svolgere, *quale sia la personale vocazione*. Ciò che dovrò fare, ciò che devo essere, la mia vocazione, non mi si presenta normalmente come un comando preciso ma piuttosto come un suggerimento, un invito. La vocazione, che è il significato della mia vita, mi si presenta più come possibilità intravista che come ineluttabilità inequivocabile. Anzi, questo è tanto più vero quanto più è fondamentale e importante il compito da realizzare. La coscienza, nel suo aspetto più puro e suggestivo, è il suggerimento più discreto: è l'ispirazione. Così la mia statura personale io la decido aderendo positivamente a delle possibilità delicatissime.

Carità

L'accettazione della vita come vocazione, come funzione del Tutto, definisce l'esistenza come un profondo destino a *condividere* la Realtà da cui originalmente si nasce e da cui continuamente si dipende; un profondo destino a *parteciparvi*, accettandola ed offrendosi ad essa, come alla volontà di Dio, come al Suo regno. L'accettazione della vita come vocazione impegna l'esistenza come *carità*.

Raccogliamo alle origini della nuova umanità redenta dallo Spirito di Cristo i paradigmi più eccezionali per la ricchezza e la semplicità dell'amore: «Ut sint consummati in unum».

«... Essi allora fecero di nuovo chiamare gli Apostoli. Dopo averli fatti battere con le verghe, proibirono loro di parlare ancora di Gesù, e li rimisero in libertà. Quelli - gli Apostoli - se n'andarono dal Sinedrio tutti contenti di essere stati degni di oltraggio a causa del Suo nome. Ed ogni giorno, al Tempio e nelle case, non smettevano di annunciare la Buona Novella del Signore Gesù» (*At 5,40-42*).

«Fratelli, nessuno mi deve credere pazzo; o, se volete, trattatemi pure da pazzo, ma lasciate che a mia volta vi parli di me stesso... Essi - i miei nemici - sono

Ebrei? Anch'io. Israeliti? Anch'io. Discendenza di Abramo? Anch'io. Sono ministri di Cristo? - parlo da stolto - Io più di loro. Molto di più; nelle copiose fatiche, nelle molte prigionie, nelle innumerevoli percosse ricevute. Più d'una volta fui vicino a morire. Cinque volte ho ricevuto dai Giudei i quaranta colpi meno uno; tre volte fui flagellato; una volta preso a sassate; naufragai tre volte. Mi è capitato di passare una notte ed un giorno in mare aperto. Ho fatto moltissimi viaggi, fra i pericoli dei fiumi, i pericoli dei briganti, le minacce dei miei compatrioti e quelle dei pagani, i pericoli della città e quelli del deserto, i pericoli del mare, i pericoli dei falsi fratelli. Fatica e stanchezza, veglie frequenti, fame e sete, molti digiuni, freddo e nudità. E senza parlare del resto, il mio assillo quotidiano, cioè, che è la preoccupazione per tutte le Chiese: chi è stato debole, ed io non lo fui con lui? Chi è caduto, senza che un fuoco non mi bruciasse? Se debbo vantarmi, è dei miei dolori che mi vanterò. Il Dio e Padre del Signore nostro Gesù - sia benedetto in eterno - sa che non dico menzogna. A Damasco, l'etnarca del Re Areta faceva sorvegliare la città per potersi impadronire di me, e fu da una finestra, in una cesta di vimini, che mi si calò lungo le mura, e così io potei sfuggirlo » (2 Cor I I, I 6-33).

I primi Apostoli hanno veramente *seguito* il Maestro che descriveva la Sua anima nella parabola del Buon Pastore, ove la carità rivela tutta la sua esigenza di iniziativa, creatività e vigore (cfr. Lc 15,4-6).

Universalità

La natura stessa dell'azione cristiana, cioè il condividere, ne indica con perentorietà l'ambito, che è illimitato; impegnarsi in una genuina esperienza di carità significa spalancarsi all'universo. Ogni confine imposto dall'interno all'ampiezza della nostra esistenza mortifica l'amore; esso, l'amore, non è infatti un gusto, né un calcolo, e neppure un nostro intelligente disegno; esso è una umile adesione all'essere così come ci si offre.

Per questo, caratteristica essenziale e verifica definitiva dell'esistenza cristiana è la sua illimitata apertura, cioè la sua *universalità*.

Anche un impegno autenticamente umano è giocoforza che si protenda verso tutti, perché l'umanità appartiene inevitabilmente a tutti; ed una attenzione alla propria esperienza umana non è vera se si appartiene - magari inconsapevolmente - dalla esperienza di tutti. Però la chiarezza di una prospettiva universale e l'energia per perseguirla concretamente sono più un dono che una conquista, più un incontro che una genialità personale. Sono il frutto dello Spirito.

Allora si capisce perché il primo gesto degli Apostoli dopo la Pentecoste - il discorso di Pietro agli ebrei - testimoni in modo così inequivocabile ed anche clamoroso la dedizione ad un ideale senza confini.

Appena il comando del Signore - «Andate e predicate a tutte le genti» - divenne, per il dono dello Spirito, travolgente e concreta realtà, la Chiesa conobbe

l'avvenimento della maturità: perché si esce dall'infanzia e ci si sente adulti solo incamminandosi verso l'universale.

È l'avverarsi di un gesto decisamente umano, di un lavoro fecondo perché finalmente restituito alle sue originali dimensioni.

Nessuna esistenza cristiana è tale se non ripete questa chiara apertura all'universo. Tale apertura non si realizza tanto nell'impossibile disprezzo o nel disumano disinteresse del particolare; ma piuttosto nel modo con cui il particolare è vissuto. Famiglia o amicizia, classe o scuola, studio o professione possono di volta in volta diventare oggetto di severo impegno e di genuina dedizione; ma *il motivo dell'impegno* deve trascendere tutti i voti e tutti i nomi, non si deve fare attaccare a nessuna particolarità, neppure se fosse altissima. Chiunque può trovare facilmente il gusto o le ragioni per occuparsi del breve ambito che lo circonda; ma ogni scelta che non ha altri motivi al di fuori di se stessa non è che un egoismo dilatato, un sentimentalismo ingiusto. Purtroppo il costume odierno afferma eloquentemente, anche nella altisonante menzogna dei suoi conclamati universalismi, la incapacità di superare una prospettiva comunque limitata; incapacità che diviene presto impossibilità di essere fedeli al particolare, così sperimentato angusto e meschino come una prigionia.

AL contrario la sicura libertà di una esistenza cristiana, il suo vigile distacco da ogni particolarismo, la decisa prontezza ad ogni autentica novità costituiscono da sole una sicura promessa, una profezia dell'avvento del Regno:

«Oracolo del Signore Iddio:

Ecco, stanno per venire dei giorni

nei quali manderò la mia fame sopra la terra: non una fame di pane, non una sete d'acqua,

ma fame e sete di udire la parola di Dio.

Ed essi andranno errando da un mare all'altro,

e dal Settentrione all'Oriente;

ed andranno qua e là cercando la parola di Dio, e non la troveranno. In quei giorni saranno sfiniti per la sete

le fanciulle ed i giovani».

(Am 8,II-13)

INDICE

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA UMANO..	3
Esperienza dell'umano	3
Solitudine	4
Comunità	4
Autorità	5
Preghiera	6
INCONTRO CON CRISTO.....	8
L'avvenimento.....	8
Una presenza straordinaria	9
Il dominatore della natura.....	9
Egli ci conosce e ci comprende	10
Il Signore della parola.....	11
Il pastore buono.....	11
Chi è costui?	12
L'incontro - Oggi	13
Impegno.....	14
IL DONO DELLO SPIRITO.....	15
L'esperienza del divino.....	15
L'esperienza del dono	16
La comunità nuova	17
Autorità unica	18
«Padre nostro»	19
L'ESISTENZA CRISTIANA.....	22
Vocazione	22
Carità	23
Universalità.....	24